

William Walters

# NEGLI INTERSTIZI DEL POTERE

(A CURA DI MATTIA FRAPPORTI  
E ROBERTO VENTRESCA)

Z<sup>A</sup>P<sup>R</sup>U<sup>D</sup>E

Zapruder. Storie in movimento  
Rivista di storia della conflittualità sociale

*Finis Europae*

A cura di: Mattia Frapporti  
e Roberto Ventresca

«Zapruder», n. 51, gennaio-aprile 2020,  
pp. 142-150 (stampa)  
pp. 153-161 (digitale)

ISSN 1723-0020  
Mimesis edizioni

*Istantanee sull'integrazione continentale. Condizioni di possibilità alla base del processo della costruzione europea, il metodo di governo, lo svuotamento del conflitto sociale, le "sfide" poste in essere dalle migrazioni: temi che attraversano la storia dell'Unione europea. Dalle "origini" a oggi. L'insinuarsi di un potere microfisico tra gli interstizi delle istituzioni statali. In questa intervista si affrontano molteplici aspetti del presente dell'Ue che appaiono tutt'altro che recenti, ma che piuttosto affondano le radici in traiettorie storiche decisamente estese.*

*William Walters ha affrontato tutto questo in numerosi scritti negli ultimi vent'anni. Docente al Department of Political Science and Sociology della Carleton University di Ottawa, nel 2004 pubblica (con Jens Henrik Haahr) *Governing Europe. Discourse, Governmentality, and European Integration* dove analizza diversi tratti della storia dell'integrazione europea in maniera inedita e originale (dal ruolo di Jean Monnet, all'ordoliberalismo; dal deficit democratico alla sicurezza dello spazio Schengen). Da allora si occupa costantemente di migrazioni e integrazione europea. Analizza l'apparato di Schengen in testi come *Welcome to Schengenland*. Per un'analisi critica dei nuovi confine europei (2004), affronta le "infrastrutture" e le "microfisiche della deportazione", oppure, in saggi recenti, la criminalizzazione della solidarietà nei confronti dei migranti. Attualmente lavora su vari progetti tra i quali vale la pena di segnalare una ricerca sulla "deportazione forzata via aereo" attuata da alcuni stati europei, e altri lavori inerenti al governo delle migrazioni, le pratiche di resistenza e i confini.*

② **Mattia Frapporti e Roberto Ventresca** Immaginiamo questa intervista per la rivista «Zapruder» come una sorta di esposizione di istantanee storiografiche riguardo al processo di integrazione europea. Il nostro obiettivo, infatti, non è quello di seguire un ordine cronologico lineare, ma di lasciarci ispirare dallo scenario politico europeo contemporaneo per indagare le origini di questi fenomeni. Seguendo questo approccio, ci piacerebbe cominciare con una domanda di carattere generale al fine di “denaturalizzare” l’Europa e le rappresentazioni retoriche che sono alla base dell’integrazione europea che invadono il presente. All’inizio del libro che hai scritto insieme ad Haahr, intitolato *Governing Europe*, metti in discussione questa specie di narrativa teleologica del processo di integrazione continentale. In altre parole, ti riferisci all’inizio dell’“integrazione” «non come un problema di “origini”, ma in termini di condizioni di possibilità» (2004, p. 28). Quali sono le basi di questo approccio?

① **William Walters** Quello che cercavo di esprimere nel libro è non soltanto una denaturalizzazione dell’integrazione europea ma anche una “particolizzazione” dell’Europa. È un’espressione sgraziata, quindi cercherò di decostruirla. Mi sembrava che in buona parte della letteratura che mirava a teorizzare l’integrazione degli stati continentali all’interno di un sistema di governance europea, internazionale e sovranazionale, non fosse stato adeguatamente affrontato il problema dell’economia. Esaminando questa letteratura all’inizio degli anni duemila – è indubbio che ci siano stati dei cambiamenti da allora – sembrava come se l’economia e l’economico fossero fenomeni autoevidenti: certe volte venivano trattati come se fossero dei fattori causali, altre come se fossero condizioni strutturali. Avevo l’impressione che l’esistenza di qualcosa che ha preso il nome di economia europea fosse trattata come qualcosa di troppo ovvio, così come l’idea del mercato comune. Ora, ogni studioso dell’integrazione europea ti dirà che l’elemento distintivo del progetto di integrazione collegato al nome di Monnet e dell’idea del mercato comune è lo spostamento dell’attenzione da un progetto sostanzialmente, o almeno primariamente, costituzionale e politico a un progetto concentrato sulle questioni economiche: il carbone, l’acciaio, l’energia atomica e così via. Ciononostante, la letteratura procedeva come se l’economia fosse sempre stata presente e la questione fosse semplicemente renderla un ambito

sul quale esercitare l'attività governativa. La mia argomentazione è che l'economia non è sempre stata presente, né è stata il centro scontato o inevitabile dell'attività governativa. L'idea di sottoporre l'economia a osservazione come se si trattasse di un oggetto nuovo è stata sviluppata a fondo e con grande destrezza soprattutto nel lavoro di Timothy Mitchell, autore di libri quali *Rule of Experts* (2002) e *Carbon Democracy* (2011) in cui ricostruisce l'invenzione dell'economia (e dal 1960 dell'ambiente) come materia di governo, presentando tutti i dispositivi, come la statistica e i concetti, gli esperti, gli uffici e tutto ciò che è necessario per territorializzare qualcosa come l'economia, e in particolare un'economia nazionale. Ero quindi interessato ad alcuni dei modi con cui l'approccio di Monnet alla governance europea procedeva attraverso l'invenzione, la materializzazione e la territorializzazione di qualcosa come un'economia europea. Perciò, questa invenzione di nuovi concetti economici e la scoperta di nuove dinamiche economiche ha costituito per me la condizione di possibilità per il consolidarsi delle forme di governance che siamo giunti a mettere in relazione, talvolta in modo eccessivamente teleologico, al processo che per molti anni ha preso il nome di integrazione europea.

② Cogliamo l'enfasi su Jean Monnet per la nostra seconda domanda. Anche osservando diverse politiche dell'Ue di oggi, sembra che venga dedicata una particolare attenzione al processo di "materializzazione" del territorio. Le politiche delle reti di trasporto transeuropee (Ten-t) giocano un ruolo cruciale nella strategia di integrazione nel suo insieme, seguendo in un certo modo lo stesso approccio adottato da Monnet. Potresti dirci qualcosa di più a proposito della sua idea di governo e del perché pensi che sia stato così incisivo e rilevante?

① Se leggiamo attentamente Monnet notiamo che egli ha ideato un metodo di governo che ha una caratteristica fondamentale: non presuppone che lui o i suoi colleghi occupino gli incarichi principali dello stato. La sua visione non implica una presa di possesso del potere e l'utilizzo dell'autorità centralizzata dello stato per portare a termine i propri obiettivi. Al contrario. Il metodo di Monnet è ingegnoso perché parte da questa ipotesi: supponi di non controllare direttamente lo stato; supponi che tutte le principali forze del potere finanziario, economico e burocratico non siano sotto la tua autorità

diretta. In tal caso, come governeresti? Come potresti sviluppare un progetto, come porteresti avanti i tuoi obiettivi di modernizzazione, integrazione, ecc. se non avessi tutti i mezzi sotto la tua immediata autorità? La sua risposta è che devi concepire dei metodi per riunire le maggiori nazioni, convogliarle intorno a un fine comune e mostrare loro che hanno un interesse a partecipare al gioco e accettare le tue regole. È affascinante che, nei suoi memoriali, parli non solo di bilanci e metodi contabili particolari come metodi per riorientare questi attori, ma fa anche riferimento a modi meno formalizzati, tecniche microfisiche. A un certo punto, se ricordo bene, sostiene che sia importante avere una tavola apparecchiata intorno alla quale tutti i partecipanti di un dato progetto possano sedersi a mangiare insieme. Oggi chiamiamo questi metodi *team-building* e costituiscono una componente importante del *management* contemporaneo, ma forse al tempo non erano intesi in questo modo. A ogni modo, l'aspetto interessante è che Monnet, quando sposta la sua attenzione sull'Europa, identifichi una situazione analoga a quando lavorava in Francia col piano di modernizzazione. In Francia, asserisce, la sua commissione di pianificazione non occupava i vertici dello stato. Lì non era per esempio alla guida del ministero delle Finanze. Allo stesso modo, con l'Alta autorità della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), non aveva il potere di dire agli stati sovrani cosa fare. A un certo punto delle sue memorie Monnet afferma di essersi mosso all'interno di un territorio che precedentemente non aveva né un occupante né un nome (2007, p. 241). Apprezzo questa espressione perché manifesta lo spirito di inventiva di Monnet. Se altri fantasticavano in termini di gerarchie, egli pensava nei termini di uno spazio all'interno di queste gerarchie, che operasse nei loro interstizi ma coinvolgendole in un nuovo gioco, spingendo queste gerarchie – siano queste i governi europei, le industrie e le corporazioni o i ministri di uno stato particolare – in una nuova direzione.

❓ Quando parliamo di Monnet parliamo di funzionalismo e dunque del tentativo di rendere la politica qualcosa di tecnico. La nostra terza domanda si concentra su questo. Secondo la maggior parte della storiografia, le proteste sociali contro l'Ue hanno avuto luogo soltanto in corrispondenza di crisi economiche. È sufficiente ricordare le grandi proteste degli anni sessanta e settanta che

hanno alimentato la cosiddetta Europa sociale, emersa dopo la crisi del 1973. In seguito, le proteste portate avanti dagli agricoltori contro le “quote latte” esplose dopo la crisi dei primi anni novanta. Infine, le proteste avvenute negli ultimi anni in Grecia, Spagna e altrove sulla scia della crisi del 2008. A questo proposito, la dimensione “tecnica” dell’integrazione politica europea sembra essere in qualche modo benvenuta nei periodi caratterizzati da crescita economica; al contrario, questa stessa dimensione è usata come una sorta di capro espiatorio nei periodi di crisi. Sei d’accordo con questa interpretazione? Qual è, secondo te, la relazione tra neutralizzazione dei conflitti sociali e tecnicizzazione della politica?

● La vostra domanda suggerisce la possibilità che ciò che chiamiamo discorsi tecnicisti sull’amministrazione e la politica tendano a crescere e declinare. Riguardo il tecnicismo, elaboro la vostra considerazione e la intendo come un modo per riferirsi a un tipo di fantasia politica in cui l’immagine della tecnologia, della modernizzazione o della razionalizzazione serve a dislocare o dissolvere la realtà del conflitto politico, presentando un futuro in cui c’è armonia sociale e il conflitto è inteso come una realtà negativa legata al passato. Il tecnicismo fa leva sulla scienza, sulla tecnologia e la competenza con l’aspettativa che, se solo potessimo gestire meglio le questioni sociali ed economiche, allora la crescita economica e il progresso tecnologico riuscirebbero ad assorbire e rimuovere tutti conflitti di classe, etnici, religiosi, ecc. Ciò che possiamo dire è che il “funzionalismo” di Mitrany (1945) non era una di queste fantasie tecnicistiche. Più di recente, possiamo riferirci all’argomentazione di Francis Fukuyama a proposito della “fine della storia”. Affermatasi a ridosso della caduta del muro di Berlino, ottenne un’enorme risonanza e diffusione nei circoli intellettuali e, soprattutto, in quelli politici. Incontrò un pubblico ricettivo. Allo stesso modo, la metà degli anni novanta fu segnata dalla popolarità di svariate “teorie della governance”, tra cui l’idea dell’Ue come un sistema di “governance multilivello” per la risoluzione dei problemi e la cosiddetta “terza via”, parola d’ordine del Partito laburista modernizzato di Tony Blair. In ogni caso, le guerre e i conflitti scoppiati nella scena internazionale negli anni duemila e, nella politica interna, il crollo finanziario del 2008 seguito dalle (rinnovate) politiche di austerità hanno smentito queste teorie. La loro rappresentazione di un futuro dove lo stile politico

sarebbe stato definito dalla partecipazione e dal consenso è stata ostacolata dai nuovi contesti in cui stavano divampando conflitti di vario genere. Sì, sono complessivamente d'accordo con il vostro suggerimento: che si potrebbero trovare collegamenti tra l'affermarsi di queste narrative postconflittuali della politica – o meglio, di queste manifestazioni di antipolitica – e il fiorire dell'economia, dello stato degli affari internazionali, e così via. Tuttavia, sarei attento al modo in cui inquadrano questi collegamenti. Dopotutto, potremmo rappresentare gli anni cinquanta e sessanta in Europa come un periodo di crescita economica, modernizzazione, postpolitica e così via, ma è soltanto a causa del modo in cui dividiamo e distribuiamo il visibile, ricordando un'espressione del filosofo francese Jacques Rancière. Immagino che se stessi vivendo in prima persona le lotte anticoloniali che divampavano all'epoca, la visione dell'Europa sarebbe stata influenzata dalla provenienza da una colonia o da un'ex colonia, perciò gli anni cinquanta e sessanta non sarebbero affatto sembrati postpolitici e postconflittuali. Dipende tutto da dove osserviamo le cose.

❓ La nostra domanda finale riguarda le migrazioni e l'Ue. Quali siano, secondo te, le sfide più incalzanti presentate dal fenomeno delle migrazioni all'Ue nel suo insieme? Le pratiche di resistenza dei migranti sembrano mettere sotto pressione le politiche migratorie così come sono state concepite dall'Ue e dai suoi membri. Dall'"estate della migrazione" nel 2015 al tentativo quotidiano dei e delle migranti di raggiungere le coste europee attraverso il Mediterraneo, possiamo constatare come i flussi migratori verso l'Ue si pongano come un autentico campo di battaglia nell'odierno dibattito politico continentale. Come interpreti le attuali politiche dell'Ue sulle migrazioni? E come consideri le reazioni dei migranti (sia lungo i percorsi migratori sia all'interno delle nazioni europee) per contrastare queste politiche?

❶ Avete chiesto, innanzitutto, quali siano le sfide più pressanti affrontate dall'Ue nel campo delle migrazioni. Ritengo che siano molteplici. Per esempio, dovremmo notare le tensioni che le migrazioni hanno prodotto all'interno dell'Ue, cioè tra i suoi stati membri. In questo ambito, sarebbe sbagliato assegnare all'Ue il ruolo di una singola entità politica: non possiamo immaginare una qualche unità politica neanche per un istante. Le migrazioni hanno

provocato fratture e conflitti estremamente intensi. Si possono riscontrare queste fratture, per esempio, intorno alle controversie su dove bisognerebbe collocare i richiedenti asilo e su quale giurisdizione debba occuparsi delle loro richieste. Dovrebbero occuparsene nazioni come l'Italia o la Grecia, che sono le prime coste europee raggiunte da molti migranti, o gli stati settentrionali dovrebbero optare per una maggiore "condivisione", o, per usare un termine infelice, assumersene l'"onere"? Un'altra sfida incombente riguarda le politiche violente e allarmiste che vediamo scoppiare in molte nazioni europee intorno al problema della migrazione. L'intensità e la forma di queste politiche violente non è proporzionata al solo numero di migranti presenti. Non è colta adeguatamente da parole come "contraccolpo", le quali lasciano intendere che le politiche reagirebbero soltanto a sfide esterne e che, quindi, non sarebbero coinvolte nella creazione delle condizioni che provocano in primo luogo queste sfide migratorie. L'idea che le politiche xenofobe siano solo un tipo di reazione diretta è superata quando notiamo che non corrispondono alle statistiche sulle migrazioni, che le mostrano in costante calo. Come molti hanno osservato, la retorica antimigrazione ha una propria coerenza, una specie di attrattiva popolare che, in effetti, è solo parzialmente, sempre che lo sia, giustificata dai numeri e quindi piuttosto illogica quando si riscontra nel contesto di paesi come la Romania che hanno i loro problemi di invecchiamento della popolazione, emigrazione dei giovani e spopolamento di intere regioni. Perciò, istituire politiche migratorie socialmente eque in un contesto in cui l'opposizione alla migrazione garantisce ai politici vantaggi elettorali e dove i migranti vengono trattati come un capro espiatorio non è affatto semplice. Tutto questo è tanto più sovradeterminato quando consideriamo i movimenti di popolazione che saranno inevitabilmente messi in moto dal cambiamento climatico, ma tutto questo è già noto ed è stato esaminato da persone che sono molto più esperte di me nell'analisi di questi scenari di larga scala. Ciò detto, trovo che i precedenti storici non dovrebbero essere trascurati. Come sostengono studiosi come Saskia Sassen, storicamente non riscontriamo dei processi lineari, non troviamo le migrazioni come una sorta di fenomeno universale e permanente (2006). Quello che avviene, invece, sono onde, cicli, movimenti che hanno le loro specifiche strutture, caratteristiche, geografie, durata e via

discorrendo. Quello che avviene, detta altrimenti, sono le migrazioni, al plurale. C'è la turbolenza e, in altri momenti, c'è la stabilizzazione. Sarebbe allettante supporre che le migrazioni del mondo odierno non potranno che intensificarsi a causa della globalizzazione, del cambiamento climatico, e così via: possiamo sempre enumerare ulteriori fattori nell'immaginare un futuro che è sempre più fluido. Tuttavia, le cause delle migrazioni sono così complesse, così pluridimensionali e, in fin dei conti, così contingenti che sarebbe sciocco estrapolare così tanto dal presente. La migrazione in futuro non è necessariamente destinata a occupare lo stesso ruolo cruciale nella politica europea che riveste oggi. Se così fosse, cosa potremmo allora rimuovere, cosa potrebbe sdrammatizzare la situazione attuale? Ebbene, io sono uno che è convinto che le società sono costituite da migliaia di piccole linee, milioni di piccoli pezzi: il nostro presente è una costellazione composita, mobile e multipla di questo e di quello. Tutto fa la differenza. Perciò, quando mi chiedete delle reazioni dei migranti e dei loro effetti, direi che non conosco i loro effetti sulle politiche dell'Ue ma so che ci sono stati cambiamenti molto significativi, negli ultimi venticinque anni, riguardo alle forme di visibilità e soggettività politica delle persone prive di documenti. Mentre da un lato ci sono il razzismo e la xenofobia, dall'altro c'è il fatto che i *sans papiers* – per citare soltanto una delle identità rivendicate come segni di una presenza – hanno ottenuto un discreto riconoscimento, una certa visibilità politica positiva. Questo è avvenuto grazie alle loro stesse azioni nel costituirsi come soggetti politici. Per trovare modelli di cambiamento utili e istruttivi, forse dovremmo guardare al di fuori del campo della migrazione, cosa che gli esperti in politica non sempre considerano. Potrebbe essere utile osservare il campo delle relazioni sessuali, in cui le lotte contro l'eteronormatività, le lotte per creare uno spazio per le diverse forme di sessualità hanno goduto di un certo successo nel corso degli ultimi sessant'anni. Nei paesi europei degli anni cinquanta, gli osservatori non si sarebbero aspettati tali cambiamenti. Mi piacerebbe pensare che un futuro in cui la migrazione affronti il suo ruolo di dediscriminazione e inventi le sue proprie forme di uguaglianza, riconoscimento e accettazione non sia un'idea così bizzarra come può sembrare.

*(Traduzione dall'inglese di Margherita Di Cicco)*

## BIBLIOGRAFIA

Keynes, J.M.

(2019) *The Economic Consequences of the Peace*, Palgrave MacMillan, London [I ed. London, 1919].

Mitchell, T.

(2002) *Rule of Experts. Egypt, Techno-Politics, Modernity*, University of California Press, Berkeley.

(2011) *Carbon Democracy. Political Power in the Age of Oil*, Verso, London.

Mitrany, D.

(1945) *Le basi pratiche della pace*, Orientamenti, [I ed. London, 1943].

Monnet, J.

(2007), *Cittadino d'Europa*, Guida, Napoli [I ed. New York, 1976].

Sassen, S.

(2006) *Europe's Migrations: The Numbers and the Passions are not new*, «Third Text», n. 6, pp. 635-645.

Walters, W. e Haahr, J.H.

(2004), *Governing Europe: Discourse, Governmentality, and European Integration*, London-New York, Routledge.

Walters, W.

(2004) *Welcome to Schengenland. Per un'analisi critica dei nuovi confine europei*, in *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, a cura di S. Mezzadra, DeriveApprodi, Roma, pp. 51-80.